

— Ero un ragazzo timido e non avevo voglia di studiare<sup>1</sup>. Mio padre, maestro, avrebbe voluto che io avessi fatto l'avvocato<sup>2</sup> perchè era convinto che avrei guadagnato molto di più di quanto non guadagnasse lui che a stento poteva mantenere la famiglia<sup>3</sup>. La casa dove abitavamo, era all'ultimo piano di un grande edificio<sup>4</sup> alla periferia<sup>5</sup> della città. Quattro camere e una cucina, troppo piccola<sup>6</sup> per una famiglia grande<sup>7</sup> come la nostra.

Mi piaceva starmene solo. La mattina, quando tutti erano ancora a letto, mi alzavo, prendevo i miei libri in fretta, e dopo aver «rubato» — come diceva mio padre — un pezzo di pane dalla credenza in cucina, aprivo l'uscio di casa e me ne andavo via cercando di non farmi sentire<sup>8</sup>. Invece di andare a scuola, come avrei dovuto, me ne andavo giù al porto. Me ne stavo lì, a volte per ore, a guardare le navi che uscivano dal porto e i pescatori che stendevano<sup>9</sup> le reti al sole. Sapevo che al mio ritorno mio padre mi avrebbe punito, ma non me ne importava. «Non mi comprende, — pensavo — e forse non mi vuol bene». Ma una mattina ero seduto da pochi minuti sulla mia solita panchina, assorto nei miei pensieri<sup>10</sup>, quando, improvvisamente, vidi passare mio padre. Camminava lentamente e a capo basso<sup>11</sup> come uno che ha paura di cadere da un momento all'altro<sup>12</sup>. Guardai meglio<sup>13</sup>: piangeva.